

## Introduzione

### La fine è un nuovo inizio

Uno spettro s'aggira per l'Europa. È lo spettro del postmoderno, ovvero la tesi secondo cui l'epoca moderna è finita, inevitabilmente tramontata oltre il proprio orizzonte. Si tratta di un buono spettro, a detta dei postmodernisti, perché la modernità conteneva un principio, quello della ragione, che ha generato le peggiori sciagure della storia, dall'Olocausto alla guerra nucleare, dall'ingiustizia sociale al riscaldamento globale. Giunto al Novecento, il delirio di onnipotenza della ragione si è consumato, smentito dalle proprie contraddizioni, e si è pervenuti alla fine di tutto ciò che per i moderni meritava dedizione: la verità, la storia, la giustizia, la bellezza, la salvezza, la libertà.

Per la coscienza moderna, una sorta di Apocalisse. Per i postmodernisti, quest'annuncio della fine di tutte le cose, di cui Kant diceva che «ha in sé qualcosa di orribile», che è «un pensare che è insieme terrificante e sublime»<sup>1</sup>, è, al contrario, una lieta novella, la liberazione da una prigione nella quale l'Europa e l'Occidente si sono incatenati da sé nelle segrete della storia. Rinunciare a pensare un senso per idee quali la realtà e il bene, per discipline quali la filosofia e la

<sup>1</sup> I. KANT, *La fine di tutte le cose* (1794), trad. it. di E. Tetamo, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 8 e 10.

logica, per le arti e per le lotte sociali è, secondo l'e-vangelo postmoderno, la via all'emancipazione se non addirittura alla salvezza. L'invito è perentorio: abbandonate il sentiero delle idee chiare e distinte, ricusate le pretese del metodo, le tentazioni dell'argomento e troverete le distese della solidarietà che unisce i popoli, dell'ironia che smaschera i seriosi, della contingenza che liquida i cieli della metafisica.

Ciò di cui il postmoderno non si avvede, tuttavia, è di essere soltanto uno spettro, non qualcosa di reale. È solo l'illusione di un'ombra, la voce evanescente di una diagnosi che ha creduto di definire un'epoca secolare ma che è stata in realtà poco più che una moda. Affascinato dal pensiero della fine, in ogni sua possibile variante, il postmoderno si è divertito a trastullarsi con il linguaggio, a prendersi gioco della ragione, a sollevare il sospetto contro ogni idea morale e politica. Esso è divenuto così il maggiore responsabile, fra le correnti intellettuali, del proliferare dei populismi, delle derive integraliste (se non c'è verità, perché non prendere la mia verità per assoluta e aggredire tutti gli altri?) e del disorientamento morale di almeno due generazioni. Disprezzando la ragione, considerata fonte di errore, l'intellettuale postmoderno ha proiettato l'umano nella mistica, una «dimensione in cui la sua ragione non comprende più se stessa, né ciò che vuole, ma preferisce vaneggiare [*schwärmt*]»<sup>2</sup>. Il risultato, una volta che la rinuncia alle buone ragioni è giunta alle masse, è stato il trionfo della "post-verità", ultimo approdo dell'irresponsabilità culturale e, forse, sintomo dell'annunciarsi di un'onda differente, che le élite culturali hanno l'opportunità e il dovere di sostenere.

Il postmoderno è morto. Ha dominato la scena cul-

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 33.

turale europea per quasi mezzo secolo, ma la sua fine è avvenuta l'11 settembre 2001 e le sue esequie, protrattesi a lungo, sono iniziate con la crisi economica del 2007. Quest'ultima, anzi, la si può considerare, insieme alla post-verità, come l'eredità avvelenata del postmoderno: esclusa la fiducia in un qualunque progetto sociale e in ogni istanza di giustizia, l'assolutizzazione del profitto a breve termine, iniziata nel momento di massimo fulgore del postmoderno, cioè gli anni Ottanta del Novecento, è stata legittimata tanto nella coscienza comune quanto negli ambienti finanziari. Per paradosso, una corrente culturale che si è proposta come una delle vie dell'emancipazione ha finito per nutrire nuove forme di asservimento e di quiescenza, di rinuncia alla critica sociale.

Tuttavia, la fine del postmoderno non è stata determinata solo dai nuovi eventi storici. Si è invece palesata la sua insufficienza teoretica, dovuta sia al suo essere erede dello storicismo, sia a una comprensione completamente errata della modernità. Quest'ultima è vista dai postmodernisti come un blocco unico, senza sfumature e interamente contenuto nel suo inizio. Il grande accusato è, solitamente, il *cogito* cartesiano, il pensiero alfiere della ragione che chiarisce se stessa, l'emblema dell'autotrasparenza del soggetto, dell'evidenza geometrica delle idee. Da qui ai sistemi onnicomprensivi, idealisti o positivisti, e alla loro dissoluzione a opera degli eroici Nietzsche e Heidegger vi sarebbe una piena continuità, un'unica marcia dialettica di autocontraddizione. Cartesio avrebbe generato un modo di filosofare che ha finito per distruggere se stesso, svelando la *hybris* dell'impresa e la sua inanità.